



Città di Castel Maggiore



UNIONE  
RENO GALLIERA

*8 marzo 2018*

# *Canto libera*



**Bibliografia tematica  
a cura della Biblioteca comunale di Castel Maggiore**



*Bjork, Dalida, Kim Gordon, Billie Holiday, Umm Kulthum, Patty Pravo, Nina Simone, Patti Smith, Amy Winehouse...* queste grandi voci meritano uno sguardo alle vite che si celano in esse, e le biografie proposte non deludono. Sono donne molto diverse tra loro e distanti nel tempo, ma ognuna, con il proprio talento e con grande energia, contribuisce a spingere tutto l'universo femminile fuori dalla dimensione fin troppo decorativa in cui molto spesso è costretto per esprimersi, anche in ambito musicale e discografico. Jazz, blues, rock sono mondi ricchi di mostri sacri "uomini", appunto. Bene, ora possiamo finalmente parlare anche delle grandi donne della musica: abbiamo finalmente le nostre "mostre sacre"!

Le artiste scelte sono ovviamente molto iconiche, anche perché abbiamo potuto scoprire quanto sia scarsa la produzione editoriale biografica, soprattutto italiana, sulle grandi interpreti femminili. Per esempio avremmo voluto proporre Cesaria Evora, "la principessa scalza" della musica capoverdiana, o la famosissima Miriam Makeba, ma non esistono biografie edite o in commercio nel nostro paese.

A quanto risulta, il mondo della musica è ancora molto maschio: in generale nell'industria discografica la presenza delle donne segna ancora un misero 32%.

*Nuovoimaie* (l'associazione che gestisce i diritti degli artisti interpreti o esecutori), ha reso noto che le interpreti, in Italia, sono appena l'8,77% dei suoi diecimila iscritti. E stiamo persino meglio della media mondiale, pari all'8,15%. Le cose peggiorano con l'età: se tra i 18 e i 34 anni le ragazze sono il 13,1%, nella fascia 35-54 scendono al 7,7%, e al 5,59% oltre i 55.

Certamente molti sono gli aspetti di questa condizione di inferiorità che vanno presi in considerazione: l'aspetto educativo (quante bambine vengono avviate agli studi musicali?) e culturale nonché un persistente maschilismo più o meno evidente.

E' perciò che per le donne è sicuramente più difficile scegliere come raccontarsi. «Nella musica possono parlare solo dei loro fidanzati» ha scritto Björk su Facebook. «Ma se cambiano il soggetto in qualcosa di diverso, gli atomi, la galassia, l'attivismo o altre cose, vengono criticate». Conferma Paola Turci: «Quando ho cominciato volevo usare i miei brani ma mi dissero di no. E se a 22 anni una ragazza senza esperienza si opponeva a discografici maschi più grandi di lei, aveva chiuso. Ci ho messo tre anni a decidere che avrei usato la mia musica. La questione dell'età? Io non faccio testo, il successo l'ho raggiunto adesso, se non di numeri, di soddisfazione professionale. Ma nessuno ci aiuta a credere in noi stesse».

Ecco, al di là della complessità della situazione è necessario che le donne imparino ad avere più fiducia in se stesse, nelle proprie capacità e scoprire un maggiore senso della sorellanza in un mondo in cui molto spesso le invidie ed un malsano senso di rivalità non porta nulla di buono.

Buona lettura e buon ascolto!

*Link*

[Perché le donne nella musica sono così poche?](#)

## **BJORK**



Folletto, principessa dei ghiacci, elfo, cartone animato, eroina da videogioco. Sono tanti gli appellativi fantasiosi che hanno circondato la carriera di Bjork Gudmundsdottir da Reykjavik, Islanda. Una carriera che l'ha consacrata star del pop alternativo degli anni novanta e personaggio tra i più bizzarri del mondo dello spettacolo.

D'altronde Bjork ("betulla", in islandese) ha sempre amato gli eccessi. Ha recitato a lungo la parte della diva, tra capricci e look eccentrici. Ha accumulato folle di fan isterici. E anche per questo ha rischiato di finire in frantumi. È successo tutto nel 1996, "l'anno dello schianto". Tante cose accadono e imprimono una svolta alla sua vita: «Ho dovuto frenare, dare un taglio a tutto lo schifo che mi circondava - racconta - Per questo sono tornata in Islanda e sono rimasta a vivere per un po' sulla cima di una montagna, dove tutto ciò che potevo sentire era il crepitare del ghiaccio. Era nero, le luci del Nord giravano intorno a uno strato di nuvole, con i campi di lava che sfrigolavano sotto. Era veramente techno...».

Il "sound" di Bjork sfugge alle classificazioni. È una miscela di battiti cupi e tastiere elettroniche, campionature e sinfonie d'archi, su cui si innesta una voce unica, capace di passare da urla sfrenate e rantoli agonizzanti a gorgheggi sensuali stile Broadway.

Bjork nasce il 21 ottobre 1966 in una comune hippie a Reykjavik, dove fin da piccola inizia a studiare musica ed è qui che scopre che il canto per lei è naturale, un modo per dialogare; canta sotto la pioggia, la neve, contro il vento come una vera forza della natura! A 11 anni compone un album di canzoni pop demenziali che in Islanda vende settemila copie, diventando "Disco di platino". Poi, la militanza precoce in una serie di gruppi punk, e tante esperienze che le permetteranno di consolidare la strada da solista.

La sua è una carriera pirotecnica, veloce, che attraversa continuamente i confini di ogni genere in una personalissima ricerca.

In Islanda, Bjork diventa una figura istituzionale. Il premier David Oddsson le promette di darle in usufrutto l'isoletta di Ellidaey, di proprietà dello Stato, precisando che «Bjork ha fatto molto più della maggior parte dei suoi connazionali per rendere famosa l'Islanda».

Nel 1999, debutta come protagonista nel film di Lars Von Trier *Dancer in the Dark*. Inizialmente, vuole occuparsi solo delle musiche, ma Von Trier, decide che sarà lei la protagonista. Pochi avrebbero immaginato che, al suo debutto sul grande schermo, la cantautrice scandinava avrebbe vinto la Palma d'Oro al Festival di Cannes come miglior attrice. Un film atipico in cui Bjork canta, balla, ama, soffre e si immola, con un sacrificio che ricorda molto quello di Emily Watson in *Le onde del destino*, l'altro successo del regista danese.

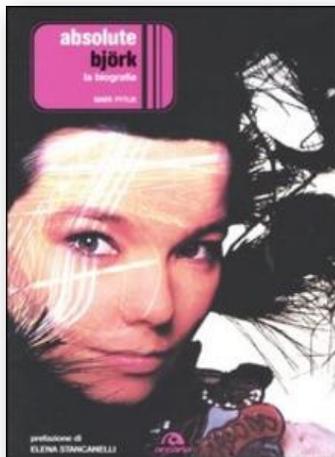
Chiusa l'esperienza cinematografica, continua per la sua strada: cantautrice, compositrice, produttrice discografica, attivista; nel 2003 la sua etichetta discografica, la One Little Indian Records, rende noto che la cantante ha venduto in tutto il mondo 40 milioni di dischi. Un successo senza precedenti che si arricchisce nel 2010, quando l'Accademia Reale di Musica Svedese le assegna il Polar Music Prize un riconoscimento per la «sua musica e i suoi testi profondamente personali, i suoi accurati arrangiamenti e la sua voce unica». Vince, inoltre, quattro BRIT Awards, quattro MTV Video Music Awards, tre UK Music Video Awards.

Non interessata alla vita politica, sostiene seppur in modo non programmatico, diversi movimenti separatisti e di liberazione nazionale, come nel caso del Kosovo e del Tibet.

Molto attiva anche sul piano filantropico, promuove o partecipa a progetti musicali per raccogliere fondi. Nel 2005 contribuisce a raccogliere 250.000 sterline per L'UNICEF da donare alle regioni asiatiche colpite dallo Tsunami. Molto sensibile alle questioni ambientali, istituisce una raccolta fondi chiamata "BJÖRK" per supportare la creazione di industrie sostenibili in Islanda. Nel 2010, scrive una lettera aperta sul giornale "The Reykjavík Grapevine", diretta al governo islandese, incitandolo a «fare ogni cosa in proprio potere per revocare i contratti con la Magma Energy», la compagnia canadese che ora ha il completo possesso dell'islandese HS Orka.

A novembre 2017, esce l'ultimo album di Bjork *Utopia* che si può acquistare online anche con le criptovalute Bitcoin (!). Il precedente album *Vulnicura*, è figlio della dolorosa separazione dall'artista Matthew Barney. Un disco malinconico, introspettivo e doloroso, quasi un'auto-terapia. Due anni dopo, l'artista islandese ha deciso di "riscoprire l'amore" con un nuovo album, ancora una volta prodotto insieme ad Arca e in uscita nel mese di novembre.

«*Vulnicura* raccontava una perdita personale», ha confidato alla rivista *Dazed*, «questo nuovo album, invece, parla di un amore ancora più grande. Parla della riscoperta dell'amore in senso spirituale. E dico "amore" perché non esiste una parola più adatta».



M. Pitlik  
**Absolute Bjork. La biografia**  
Arcana, 2004

Link:

[ONDAROCK](#)  
[ROLLINGSTONE](#)

## DALIDA



Yolanda Cristina Gigliotti nasce al Cairo il 17 gennaio 1933 da genitori calabresi emigrati, lui primo violinista dell'Opera e lei casalinga, e non dimentica mai le sue origini. Nonostante un disturbo agli occhi che la costringerà a sottoporsi a diverse operazioni chirurgiche, viene eletta miss Egitto nel 1954; titolo che le aprirà le porte del mondo del cinema. Desiderosa di affermarsi nel mondo dello spettacolo decide di lasciare la sua terra natale e tentare la fortuna come attrice in Europa. Contro il volere della madre che comunque la sosterrà, va a Parigi dove si presenta anche a un'audizione canora con il nome di Dalila, ispirato al personaggio biblico e al film "Sansone e Dalila". Nome d'arte che cambierà, su consiglio, in Dalida (in italiano si pronuncia Dalidà), che esprime maggiore gioia e divertimento.

A Parigi registra il suo primo disco su vinile, *Madona*, versione francese della canzone portoghese *Barco negro*; sarà molta la curiosità riscossa da quella nuova cantante venuta dall'oriente dalla voce calda e sensuale, tanto che in molti si chiederanno, ascoltandola alla radio, se a cantare sia una donna o un uomo. Ma la popolarità le viene data dalla canzone *Bambino* (traduzione del brano napoletano *Guaglione*) con cui vince il disco d'oro e viene soprannominata "Mademoiselle Bambino". In brevissimo tempo sono più di 500.000 le copie dei dischi vendute in Francia.

La voce di Dalida è un contralto/mezzosoprano e, grazie all'estensione del suo registro vocale, risulta calda e sensuale, proiettata al di là della semplice interpretazione, donando ai brani una profondità rara.

Si susseguono film e collaborazioni musicali; dopo aver ottenuto un disco di platino con più di 10 milioni di dischi - il primo assegnato ad una donna - a metà anni sessanta Dalida è la cantante preferita dai francesi.

Come i successi, si succedono gli amori. È l'8 aprile 1961 quando Dalida sposa Lucien Morisse. Solo pochi mesi dopo incontra a Cannes Jean Sobieski, giovane e bellissimo pittore di cui si innamora. Dopo una storia di tre anni con Christian de la Mazière, nel 1966 instaura una relazione col famoso cantante italiano Luigi Tenco, e sarà con lui che parteciperà al Festival di Sanremo del 1967 con la canzone *Ciao amore ciao*.

Si dice che la cantante, colpita dalla bellezza della canzone, abbia convinto Tenco titubante a partecipare alla manifestazione e addirittura che gli organizzatori, che l'avevano esclusa in prima battuta, la fecero poi partecipare al Festival perché Dalida minacciava di non prendervi più parte.

La giuria elimina comunque la loro canzone il 27 gennaio Luigi Tenco si suicida con un colpo alla tempia. È Dalida che, entrando nella stanza d'albergo di Tenco, lo trova rivolto per terra. La cantante, che chiedeva di fermare il Festival, lascia Sanremo per volontà degli organizzatori. Il filmato della loro partecipazione al festival scomparirà dagli archivi RAI.

Il 26 febbraio Dalida con il cuore distrutto per quanto accaduto tenta di togliersi la vita a Parigi seguendo un piano molto lucido: finge di recarsi all'aeroporto per tornare in Italia, si fa invece portare all'hotel "Principe di Galles", appende sulla porta un biglietto con scritto "Si prega di non disturbare" e prima di ingerire molti farmaci scrive tre lettere: una all'ex marito, una alla madre in cui le dice di non disperarsi, ed una al pubblico che adorava. Dalida sarà salvata grazie ad una cameriera che, insospettata dal fatto che una luce accesa filtrava dalla porta della stanza, non riordinata da 48 ore, avverte il direttore che trova Dalida in coma. Condizione dal quale uscirà dopo cinque giorni. La cantante è salva ma il disagio e la *tristesse* la seguiranno lungo tutta la sua breve vita.

Nel frattempo la carriera prosegue, e così l'evoluzione artistica ed estetica che ne diventa il simbolo. Così il 4 agosto 1968 Dalida diventa bionda. Il cambio di colore dei capelli segna anche l'inizio di un nuovo repertorio musicale e di un nuovo stile, del suo trasformarsi da cantante di grande successo a vera e propria icona e diva. Dalida partecipa a Partitissima (ex Canzonissima) dove vince con la canzone *Dan dan dan*. Nel ritirare il premio, Dalida afferma «Lassù qualcuno è contento» riferendosi evidentemente a Luigi Tenco. È una vittoria chiacchierata e sofferta: chiacchierata perché considerata "politica", dovuta più all'enorme pubblicità che il tentato suicidio le ha procurato che a meriti effettivi; sofferta su un piano personale, perché Dalida proprio in questo periodo sta decidendo se tenere o meno il bimbo che porta in grembo, frutto di un'effimera avventura, decidendo di abortire per via della situazione sentimentale.

Il 18 giugno 1968 ottiene il titolo di "Commendatore delle Arti, delle Scienze e delle Lettere", conferitole dal presidente francese Charles De Gaulle, e il 5 dicembre è la prima donna a ricevere la medaglia della Presidenza della Repubblica. Anche il Québec nel 1975 nomina Dalida "personaggio più popolare" dopo Elvis Presley, e "donna dell'anno" insieme a Jackie Kennedy.

Ma non è soltanto un personaggio *mainstream*: è adorata nel mondo gay, in Francia e in tutti i paesi dove è conosciuta. Tale venerazione è dovuta sia al suo lato glamour, le *mise* di scena, le acconciature e le coreografie da diva, il pathos delle sue canzoni, ma anche perché le viene riconosciuto di essere stata la prima cantante a prendere le difese dei gay francesi: nel 1972 la sua canzone *Pour ne pas vivre seul* venne vietata alla radio proprio a causa del suo contenuto.

Nonostante i riconoscimenti, le onorificenze, i premi (addirittura la consegna di un disco di diamante per aver venduto 86 milioni di dischi in tutto il mondo e per aver interpretato ben 38 dischi d'oro in 7 lingue), le relazioni con giovani ragazzi, i viaggi in oriente per dedicarsi alla ricerca interiore, l'artista italo-francese non riesce a sfuggire alla depressione e a trovare la pace necessaria.

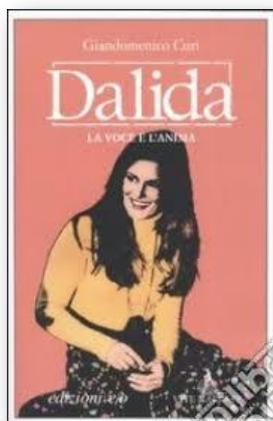
Nel 1986, durante un soggiorno in Egitto, recita in un film per la prima volta nel ruolo principale. Ma neanche questo sembra bastare. Quando torna a Parigi dichiara che, dopo aver rivisto i luoghi della sua infanzia, è stanca e incapace di riprendere la vita e i ritmi di sempre; sarà proprio approfittando del lungo ponte in occasione della festa dei lavoratori, che Dalida architetterà il disarmante piano del suo suicidio.

A vent'anni dal suo primo tentativo, il 3 maggio 1987, dopo aver scritto una lettera al fratello, a cui lascerà ogni suo avere, Dalida si barricata nella sua villa e ingerisce un cocktail micidiale di barbiturici. Accanto al corpo appena un biglietto: «Perdonatemi, la vita mi è insopportabile».

La morte di Dalida lascia sotto shock la Francia intera. Ai funerali, lo storico Claude Manceron, ufficialmente in nome del Presidente François Mitterrand, in realtà parlando per l'intera nazione, la saluta dicendo: «Yolanda arrivederci. Dalida grazie».

Riposa nel cimitero di Montmartre a Parigi, e accanto alla sua tomba si trova una statua commemorativa in cui la cantante mostra gli occhi chiusi allo spettatore. Nel 1997 è stata inaugurata a Montmartre una piazza in suo onore, dove per altro è posto un busto di bronzo che la raffigura.

Anche in Italia la sua memoria è ancora viva; nel 2006 è stato trasmesso un film-TV incentrato sulla vita dell'artista, per l'occasione interpretata da Sabrina Ferilli.



*Link*

[LAST FM](#)

[BIOGRAFIE ON LINE](#)

Curi, G.

**Dalida. La voce e l'anima,**  
e/o, 2005

## ***KIM GORDON***



*Girl power.* Nel mondo della musica c'è sicuramente lei, Kim Gordon, bassista, vocalist e leader dei Sonic Youth, iconica band che ha costruito un nuovo vocabolario musicale (aprendo la strada a Nirvana, Smashing Pumpkins e molti altri tra cui, in Italia, Marlene Kuntz) e che ha lasciato una grande testimonianza nel mondo del *noise* e *indie rock*.

Simbolo di un'intera generazione di donne, musiciste come lei e non, nella sua autobiografia *Girl in a band*, Kim Gordon ci fa rivivere il suo percorso da ragazza a donna, da musicista ad artista.

Nata a Rochester (NY) nel 1953, da padre sociologo e madre casalinga "con tendenze creative", cresce a Los Angeles dove, oltre a frequentare la scuola e Università con tanto di laurea all'istituto d'Arte, vive la California hippy degli anni '60 e '70, quella degli acidi, di *peace&love* e della gioventù alla riscossa. Una *California Girl*, timida ma molto fisica, una ragazzina tutte spiaggia e libertà, altro che sofisticazione urbana, cosmopolitismo e avanguardie artistiche newyorchesi.

Seguono una serie di tentativi con la danza, corsi universitari sperimentali e fidanzamenti di breve durata. Infine la grande occasione: New York City.

Trasferendosi nella Grande Mela, troverà un ambiente completamente diverso, e inizierà un percorso di curiosità e studio che la porterà a passare dalle arti figurative alla musica. Giorni difficili: gli appartamenti con gli scarafaggi, i netturbini sempre in sciopero e le passeggiate lontane dai vicoli per evitare l'assalto dei ratti. Gordon frequenta le gallerie in cui prima o poi finirà con l'esporre i propri lavori – gallerie che da Soho si trasferiranno a Chelsea.

A dimostrazione di quanto Kim Gordon fosse portatrice di una nuova *coolness*, c'è il modo in cui racconta la cena con Johnny Thunders e altri conoscenti: «Penseresti che è stata la nottata più fica della mia vita, ma non lo fu. Per me, una ragazza dal sud della California, bianca, di classe media, Johnny Thunders era solo un tossico stanco» (il fatto che lui le diede della quattrocchi non deve aver aiutato).

Kim ha già l'aria severa di quelle con cui non è il caso di fare gli spiritosi: sorride poco, non ammicca mai, appare sicura di sé, e propone un'immagine misurata così lontana dagli eccessi delle celebrità anni '80 che la farà amare trasversalmente da uomini e donne. Ma dietro - dice lei - c'era una donna mite che aveva imparato l'autodifesa nel rapporto con un fratello bipolare (infine ricoverato in pianta stabile).

Attraverso una precedente esperienza musicale, conosce ed inizia la frequentazione con Thurston Moore, musicista eclettico che influenzerà l'intera cultura musicale a venire. E' il 1981 e la coppia, insieme a Lee Ranaldo, fonda i Sonic Youth. Coppia nell'arte e nella vita: tre anni dopo, Kim e Thurston si sposano e hanno una figlia, Coco Hayley Gordon-Moore. Nell'ottobre del 2011 hanno divorziato, in concomitanza dello scioglimento della band.

Molto di quello che ha reso Kim Gordon una figura di riferimento è stato il suo matrimonio, o meglio, il modo in cui è riuscita a rimanere se stessa anche all'interno del suo matrimonio, e a far coincidere il legame romantico con quello artistico. Visto da fuori, il suo rapporto con Thurston Moore sembrava inarrivabile: insieme per trent'anni, sposati per ventisette, genitori, superstar internazionali senza perdere mai la voglia di spingere la loro musica oltre i confini del già sentito.

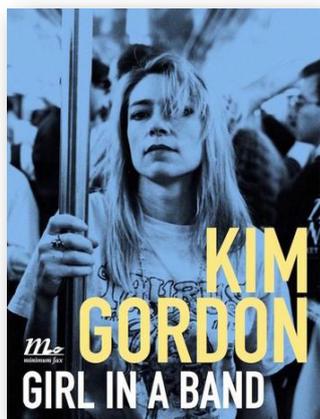
Nell'immaginario collettivo, un sodalizio personale ed artistico perfetto e un po' pazzo, in cui per divertimento si poteva cambiare il nome dei Sonic Youth in Ciccone Youth e fare un disco di tributo al pop anni 80, con cover di Madonna e di Robert Palmer.

Naturalmente la realtà è stata ben diversa e la biografia ne dà ampia testimonianza. Essendo stata scritta nei momenti successivi alla fine del matrimonio, brucia di rabbia e di dolore nel raccontare la fine della relazione, causata da un'altra donna: «Nessuno riuscirà mai a capire come Thurston, che ha sempre avuto un ottimo intuito riguardo a tossici, groupie, testa e ragazze, sia riuscito a farsi sottomettere da lei. Per certi versi provo anche un po' di compassione, nei suoi confronti... Che, comunque, rimane una cosa molto lontana dal concetto di perdono».

Kim Gordon lascia spazio alla moglie tradita e amareggiata e sovrappone allo scioglimento della band la dissoluzione del suo matrimonio di ventisette anni con Thurston Moore, dedicando le prime e ultime sezioni del libro a raccontare il declino dell'ex come partner e in fondo come uomo. Anche i punk, nel loro piccolo, piangono.

A 63 anni l'algida Kim Gordon si rivela ai suoi fan con onestà. *Maskenfreiheit* è una parola tedesca che significa libertà dalle maschere. La musicista la usa per affermare: «Sul palco, la gente mi dice che sono opaca o misteriosa o enigmatica o persino fredda. Ma più che queste cose, sono soprattutto molto timida e sensibile, come sentissi e percepissi tutte le emozioni che fluttuano in una stanza. E credetemi quando dico che una volta oltrepassata quella maschera, di difese non ce ne sono affatto».

Il titolo del libro serve proprio a indicare una differenza: una "ragazza nel gruppo". Senza il gruppo, la ragazza resta. Ammaccata, forse, ma resta.



Link

[MARIE CLAIRE](#)  
[BLOGO](#)  
[PRISMO](#)

K. Gordon

*Girl in a band. L'autobiografia*

Minimum Fax, 2016

## ***BILLIE HOLIDAY***



Ci sono molte parole che possono essere usate per definire Billie Holiday: bella, volubile, complessa, vulnerabile, unica, eccitante, sola, felice, triste, inquieta... Lei è stata tutto questo, e anche più.

La sua autobiografia, *Lady Sings The Blues*, pubblicata nel 1956, getta una vivida luce su una vita tormentata e una carriera continuamente spezzata. Più di ogni altro protagonista del jazz, "Lady Day" ha messo a nudo la sua anima nelle sue parole e, in modo ancor più commovente, nella sua musica.

Eleonora (suo vero nome) nasce a Baltimora, Maryland, il 7 aprile 1915 da una coppia di genitori ancora adolescenti, Clarence Holiday e Sadie Fagan. Clarence, arruolato nell'esercito e mandato in guerra in Francia, torna intossicato da gas velenosi sul campo di battaglia. Il danno ai polmoni distrugge le sue ambizioni di diventare un trombettista, così impara a suonare la chitarra e lascia ben presto la famiglia per accompagnare in tournée un'orchestra locale; non avrebbe mai più riassunto il proprio ruolo di padre. Sadie è una giovane donna analfabeta abituata ai lavori domestici, all'epoca gli unici che era consentito svolgere a una donna nera. Licenziata dal suo datore di lavoro bianco perché incinta, si occupa della bambina finché Clarence non se ne va da casa; poi si dirige al nord da sola per trovare un impiego, affidando la figlia alle cure di cugini, zie, nonni e bisnonna.

Eleonora guadagna qualche soldo pulendo i bagni dei vicini, le cucine e le bianche scale d'ingresso per le quali le case di Baltimora erano famose. In seguito lavora per la tenutaria e le ragazze di un bordello locale per le quali sbriga varie commissioni, cambiando la biancheria e le bacinelle d'acqua nelle camere. Billie è felice di questo impiego, specialmente perché le è consentito sedersi nel sontuoso salotto privato ad ascoltare la collezione di dischi sul fonografo, che per lei rimane un oggetto di lusso. Attratta soprattutto dal canto possente di Bessie Smith e dalla creatività delle frasi musicali e del canto *scat* di Louis Armstrong, Billie, che adora cantare, trova in entrambi una fonte di ispirazione. A quell'epoca, sceglie di abbandonare il nome Eleonora e di adottare quello di "Billie" in onore della stella del cinema muto Billie Dove, per la quale nutriva una profonda ammirazione.

Un giorno, come racconta nel suo libro, viene attirata in un'altra casa della zona da un vicino, che le usa violenza. A solo dieci anni è accusata, in nome di quella che oggi ci sembra una parodia della giustizia, di avere sedotto il violentatore, e inviata in un istituto di correzione gestito da suore cattoliche. L'uomo verrà poi condannato alla prigione, e la bimba rilasciata.

Non più bambina, non ancora donna, Billie raggiunge la madre a New York e comincia a procurarsi da vivere prostituendosi in un bordello di Harlem, il che le procura una condanna a quattro mesi di carcere. Quando la rilasciano, per evitare di ricadere nella prostituzione, cerca una scrittura per un lavoro da ballerina in vari locali notturni: non sa ballare, ma viene immediatamente assunta non appena intona qualche nota. I clienti presenti, che se ne stanno svogliatamente seduti, si rianimano al suono della sua voce; cominciano a piovere monete sul pavimento. Dopo averle divise col pianista, si porterà a casa cinquantasette dollari. Ad appena quindici anni inizia la sua carriera di cantante nei night club di Harlem.

In questo periodo le colleghe iniziano a chiamarla *Lady*, ovvero "la Signora", per il suo rifiuto di raccogliere le mance dei clienti direttamente dalle cosce come le altre.

Nel 1933, appena diciottenne, viene scoperta dal produttore John Hammond, che le organizza alcune sedute in sala d'incisione con Benny Goodman.

Successivamente lavorerà con leggende del jazz come Countie Base, Artie Shaw e col sassofonista Lester Young, al quale rimarrà legata da un intenso rapporto d'amicizia, e che le regalerà l'altra metà del suo nome d'arte: "Day" (giocando sulla somiglianza fonetica con il suo cognome).

Appena ventenne, Billie è la sicurezza in persona quando offre popolari canzoni della tradizioni americana. Due di queste sarebbero state per sempre identificate con lei: *What A Little Moonlight Can Do* e *Miss Brown To You*. Ormai ha fissato il proprio stile e levigato la voce con elementi che pochi altri vocalist osano utilizzare. C'è una sensualità languida, un pigro ritardando del fraseggio che quasi arriva a perdere il tempo; una manipolazione della linea melodica le cui accentuazioni spesso rivelano sfumature di significato che l'autore del testo non ha nemmeno immaginato.

Anche sul palcoscenico l'artista riesce a mostrare un'immagine forte di sé; porta sempre una gardenia bianca tra i capelli, che diventerà il suo segno distintivo.

I dieci mesi del 1938 durante i quali lavora come cantante nell'orchestra di Artie Shaw migliorano la sua situazione finanziaria ma, come tutti i musicisti neri che viaggiano in compagnia di un'orchestra bianca, Billie deve subire l'indegno trattamento razzista che era tipico del tempo. Talvolta non le è permesso di usare la porta principale dell'albergo in cui si esibisce, tanto meno di prendervi una camera. Nonostante i continui sforzi di Shaw, la scandalosa situazione non cambia. In alcuni posti, viene anche costretta a "schiarsi" la pelle con del trucco per calmare i nervosi proprietari che temono la reazione avversa dei clienti alla vista di una cantante nera in un'orchestra bianca. Ironicamente, le sarebbe successo il contrario a Detroit con Basie, quando le sarebbe stato consigliato di mettersi un trucco nero per dissimulare la sua carnagione piuttosto chiara!

Esasperata dalle misure discriminatorie di cui è continuamente vittima, lascia la formazione.

A complicare la sua esistenza anche i rapporti con il sesso maschile che saranno sempre tutt'altro che positivi. Lei, in effetti, è un bersaglio ideale per uomini di bell'aspetto che arrivano armati del loro fascino. Nel 1941 uno di questi individui, Jimmy Monroe, entra nella sua vita; un "perdente" sotto ogni punto di vista. A Billie deve essere sembrato un'ottima "preda". Invece comincia a far uso di oppiacei in seguito alla scoperta dell'infedeltà di Monroe, non molto dopo il loro matrimonio. Nella sua autobiografia lei dice di aver cominciato a fumare la droga con lui per salvare il matrimonio, per «avere qualcosa in comune»; immagine desolante della sua dipendenza psicologica.

La sua musica sta subendo una graduale ma avvertibile trasformazione. La vocalità spensierata e "swingante" della metà degli anni Trenta lascerà il posto ad un repertorio di *ballad* lente e a brani speciali, alcuni scritti proprio da lei, che spesso riflettono la sua esperienza di vita. Tra questi, *Strange Fruit*, una canzone che parla di linciaggio e di razzismo, è certo una rarità per il tempo. Canzone con un messaggio sociale, sarà reinterpretata in futuro da parecchi artisti, da Nina Simone fino a Annie Lennox, divenendo negli anni sessanta un manifesto del movimento per i diritti civili dei neri afroamericani.

Man mano che aumentano i riconoscimenti del pubblico e l'apprezzamento della critica, Billie tende a presentarsi in una veste più sofisticata e teatrale. Uscito dalla sua vita Jimmy Monroe, si lega al trombettista Joe Guy, un musicista di stile be-bop destinato a diventare il suo successivo disastro romantico.

In tutto questo c'è, sempre più esigente e tiranna, l'eroina, di cui è succube da qualche anno. «Non tardai molto a diventare una schiava tra le meglio pagate» ha scritto Holiday parlando del suo sciagurato vizio. «Prendevo anche mille dollari a settimana, ma quanto a libertà non ne avevo più di quanto ne potesse avere il più pidocchioso bracciante della Virginia, cento anni fa».

Per questa sua distruttiva dipendenza subirà le conseguenze più nefaste. A Philadelphia, nel 1947, le viene scoperta addosso della droga. Condannata, è inviata ad una prigione federale femminile da cui uscirà nel febbraio 1948, temporaneamente libera dalla tossicodipendenza.

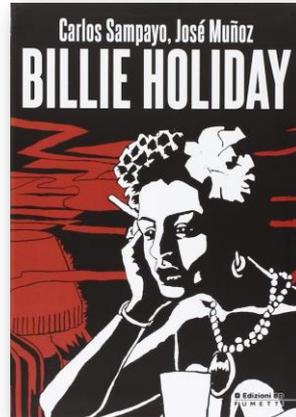
Subito dopo il suo ritorno a New York, gli amici organizzano per lei un concerto alla Carnegie Hall che ha un grande successo; nessuno, però, può procurarle delle scritte nei locali cittadini in quanto la polizia le ha ritirato la "cabaret card", indispensabile per potersi esibire nei locali in cui siano venduti alcolici. Per alcuni anni deve quindi limitarsi ad esibirsi in teatro, alla televisione ed alla radio o nei locali notturni di altre città, e ad incidere dischi.

La sua voce, che in qualche modo aveva resistito a tutti gli assalti fisici, alla fine comincia a irruvidirsi e a perdere flessibilità. Il suo stile, sempre unico, diviene una caricatura di se stesso, con quelle che una volta erano le sue caratteristiche più tipiche trasformate in echi sgradevoli di una gloria passata. Quelle che una volta erano canzoni ora sono conversazioni lacerate messe in musica.

Nei primi mesi del 1956 ci saranno un altro arresto per droga e un altro doloroso tentativo di tirarsi fuori dalla tossicodipendenza. Fa in tempo a scrivere la sua famosa biografia. Ma ormai la sua salute è minata: muore tre anni dopo, il 17 luglio 1959, all'età di 44 anni in un letto d'ospedale a New York, ancora perseguitata dalla legge e dai suoi demoni personali. Ad appena pochi mesi di distanza dal suo vecchio amico Lester Young, al cui funerale non riuscirà a cantare.



J. Blackburn  
**Lady Day. La vita e i tempi di Billie Holiday**  
Il Saggiatore, 2007



C. Sampayo, J. Muñoz  
**Billie Holiday**  
BD, 2013

*Link*

[LA REPUBBLICA](#)  
[JAZZ NELLA STORIA](#)  
[MUSICA COLTA](#)

## UMM KULTHUM



Quando Umm Kalthum morì, fu come se fosse morta la Madre, l'unica, quella mai esistita: quella che conosce il cuore di ognuno. Quel giorno di febbraio del 1975 circa tre milioni di persone invasero le strade del Cairo per assistere al corteo funebre. Fazzoletti che sventolavano, corone di fiori, pianti, lamenti, un cielo bianco che sembrava quasi rigato dalle lacrime dei presenti: a un certo punto fu come se tutto questo non bastasse più a contenere l'emozione della gente. Milioni d'individui rovesciarono le transenne, presero il feretro dalle spalle dei suoi portatori ufficiali passandoselo a turno da una mano all'altra. Per tre ore il corteo lungo circa dieci chilometri, ormai incontrollabile, attraversò la città. Ognuno piangeva la voce che gli aveva accarezzato il cuore, la donna che con il suo canto donava l'ebbrezza.

Conosciuta come la "Kawkab al Sharq"- "Stella dell'Oriente", Umm Kulthum nasce nel villaggio di Tamay ez-Zahayra (data incerta), tra il 1898 e il 1904, in una povera famiglia egiziana. Fin da bambina accompagna suo padre, mullà della moschea del villaggio, cantando ai matrimoni e alle varie funzioni religiose. Per aggirare il divieto che proibisce alle ragazze di recitare e cantare il Corano in pubblico, il padre decide di travestirla da ragazzo. All'età di sei o sette anni, Umm Kulthum si esibisce nelle case di ricchi leader locali, chiunque l'ascolti resta sbalordito dall'estensione della sua giovane voce, tanto da guadagnare mance che superano di gran lunga lo stipendio del padre. Presto la sua fama si diffuse per l'intero Delta del Nilo.

Nei primi anni '20, Umm Kulthum e la sua famiglia si trasferiscono al Cairo dove Umm può frequentare lezioni di musica presso insegnanti privati, dal momento che le donne all'epoca non sono ammesse all'Oriental Music Club del Cairo.

Qui, inizia la sua carriera di professionista, esibendosi accompagnata dai suoi familiari. I suoi spettacoli per il pubblico moderno e ricco del Cairo costituiscono una novità. Il background rurale e l'approccio tradizionale alla musica, li rendono noti come "i beduini", anche perché Umm, ama esibire le proprie origini indossando abiti da uomo tradizionali: una lunga tunica fino alla cavaglia e una lunga sciarpa in testa con una corda legata intorno alla fronte. Il suo repertorio include ancora canzoni di celebrazioni per le feste del villaggio e melodie coraniche, mescolate a canzoni d'amore e poesia più moderne.

La fase cruciale della carriera di Umm Kulthum arriva nel 1926. In quell'anno, firma un contratto con la Gramophone Records che le permette di avere uno stipendio annuale oltre ai diritti d'autore per ogni disco venduto. Conquistata la sicurezza economica, inizia a definire se stessa come performer, dismette gli abiti tradizionali da uomo per sfoggiare abiti da donna, sia tradizionali ma alla moda.

E' il momento in cui smette di esibirsi accompagnata dai membri della sua famiglia, liberandosi da un approccio dilettantistico, all'epoca molto criticato. Ora, ha il suo *takht* un gruppo di musicisti di talento, che le permettono di esprimersi ad un livello più alto, raggiungendo un'espressione artistica raffinata e moderna, da permetterle di aprire le porte di luoghi consacrati alla musica araba classica. Rinnova il repertorio di canzoni grazie al contributo offerto da poeti e compositori, come Mohammad Abdel Wahab, ma decisivi, sono soprattutto due gli incontri che fanno crescere Umm: il primo con Ahmed Rami che scriverà per

lei 137 canzoni, e la introdurrà alla letteratura francese; l'altro è l'incontro Mohamed El Kasabji, un virtuoso del liuto che la presenterà all'Arabian Theatre Palace, dove avrà il suo primo grande successo.

E' ormai la regina del "tarab", verbo che sostanzialmente ha il significato di "cantare", che può anche significare la transizione ad uno stato di estasi a cui l'ascoltatore si abbandona, una parola che ha significato sia attivo che

passivo. L'uso musicale egiziano segue la linea monodica e modale della musica araba, prevedendo una grande varietà d'emissioni di timbri e voci, in cui l'improvvisazione gioca un ruolo fondamentale.

Nei brani che costituiscono il repertorio di Umm Kalthum, generalmente la melodia non dura che venti minuti ma lei, a differenza degli altri, ha la capacità di sviluppare ogni frase modificandola.

La lingua araba è ricca di sottintesi, un solo vocabolo può avere dieci significati e a ciascun'inflessione corrisponde un ethos particolare: ogni volta che lei ripete una parola, ne rivelava un senso differente. Una sera, durante un concerto in Marocco, Umm fa quarantasette variazioni sullo stesso tema.

Negli anni '30 il cinema, anche in Egitto, ha un grande impulso produttivo e Umm Kulthum vi lascia il segno. Produce e recita in film dai temi romantici simili a quelli delle sue canzoni, oppure in rappresentazioni dal gusto esotico della storia araba, comunque, storie edificanti dove il bene vince sul male. Queste opere illustrano le problematiche e i valori della società egiziana, dove ricchi antagonisti senza scrupoli sono portati alla giustizia dalla rettitudine morale del popolo egiziano. I film includono solitamente esibizioni musicali, anche se più brevi e di stile diverso dalle lunghe ballate e gli abbellimenti tipici delle sue esibizioni dal vivo. Nonostante Umm Kulthum come attrice non mostra grandi capacità recitative, le viene concesso grande autorità nella creazione dei suoi film.

La sua fama è alle stelle tanto che nel 1948 incontra il Presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, grande ammiratore di Umm, tutto l'Egitto la ama, amore reciproco manifestato dal suo vivo patriottismo.

Per dare un'idea delle proporzioni di questo fenomeno, basti pensare che il parlamento egiziano interrompe le proprie sedute, per permettere ai deputati di ascoltare i concerti della cantante trasmessi in diretta radiofonica.

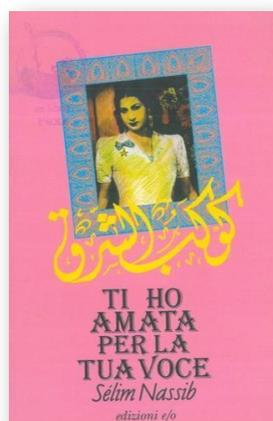
E' la radio che Umm Karthum ama, che le permette di mantenere il contatto con il popolo, cosa che non sentiva nel cinema, uno dei motivi per cui abbandona presto la carriera di attrice. Una volta al mese, il giovedì sera, la sua voce corre sulle onde radio in tutto il Medio Oriente. Tutto si ferma, ed i giorni successivi al concerto non si parlerà d'altro. Attraverso la radio, alle masse analfabete arriva la grande poesia araba, altrimenti a loro inaccessibile.

Sono anni felici, anche se è proprio tra il '50 e il '60 che si ammala, la diagnosi è nefrite. Nel 1954 si sposa con Hassen El Hafnaoui, suo medico e fan, ma nel contratto di matrimonio fa includere una clausola che le permette di divorziare. Questo è uno dei pochi fatti noti della sua vita amorosa, infatti si sa molto poco anche della relazione con Ahmad Rami.

Una relazione di tipo artistico-sentimentale, platonica, a cui si ispira Salim Nassib per il romanzo *Ti ho amata per la tua voce*, dove cerca di restituire l'eccezionalità di questa donna, di cui si dice che ama se le donne.

La malattia si aggrava, ma Umm continua ad esibirsi nei suoi concerti. Nel 1967, si esibisce per la prima volta fuori dal mondo arabo, a Parigi. Nello stesso anno intraprende un grande tour attraverso il mondo arabo, contribuendo a rafforzare l'immagine dell'Egitto uscita malconcia dalla sconfitta subita nella *Guerra dei sei giorni*. E' l'ambasciatrice culturale degli egiziani e degli arabi stessi, il suo passaporto diplomatico ne è la prova tangibile e i suoi guadagni li invia al Tesoro del governo egiziano.

Umm Kulthum tenne il suo ultimo concerto al Palazzo del Nilo. Muore al Cairo il 3 febbraio 1975.



Link

[ONDAROCK](#)  
[ALBUSTANSEEDS](#)  
[BELLY MOON](#)  
[ORIENTALISTICA](#)

N. Sélim

**Ti ho amata per la tua voce**

edizioni e/o, 1996

## **PATTY PRAVO**



«Mi chiamo Nicoletta Strambelli, e sono nata a Venezia il 9 aprile del 1948», racconta nella sua autobiografia, e sin dai primi paragrafi dedicati alla sua infanzia trascorsa a Venezia con i nonni paterni, ribadisce ciò che ha spesso dichiarato nelle interviste: di aver sempre inseguito la libertà. «Libertà di esprimersi, di inventare strade sempre nuove, o quantomeno la propria». Ed è questo il filo rosso che attraversa la sua “confessione” dalla prima all’ultima parola.

Nata in una famiglia agiata, Nicoletta ha avuto la fortuna di crescere con una nonna, la prima a tenerla fra le braccia alla sua nascita, che non ha ostacolato il suo spirito libero. Così, piccola ribelle, quando si è tagliata da sola i capelli e il vestitino blu delle brave bambine, non ha ricevuto rimproveri dai nonni, che anzi sono scoppiati a ridere. E lo stesso è accaduto quando adolescente ha fatto per la prima volta l'amore in un campo coperto di neve. La nonna ha capito che era arrivato il momento di portarla da un bravo medico che ha fatto arrivare dall'America la pillola anticoncezionale, all'epoca non ancora venduta in Italia, che Nicoletta avrebbe poi usato tutta la vita. E' proprio questa eccezionale nonna paterna, incredibilmente moderna, alla quale è stata affidata alla nascita da una madre troppo giovane e inesperta, una delle figure centrali del libro. Nella sua casa, frequentata da personaggi famosi quali il patriarca Roncalli – futuro papa Giovanni XXIII – e Peggy Guggenheim, la nipote ascolta musica classica, e sogna di diventare una direttrice d’orchestra, per approdare infine al conservatorio.

Ma sono gli anni sessanta, scalpitanti di libertà e anarchia, e il destino d’artista porta l’ancora minore Nicoletta a Londra, a studiare inglese, quindi a Roma dove diventa in modo del tutto casuale la “ragazza del Piper”; storico locale romano fondato da Alberigo Crocetta, avvocato con la passione per la musica che una sera, per caso, riconobbe in lei un talento, semplicemente vedendola ballare tra la folla.

All’esordio con il nome d’arte Guy Magenta, cambiato presto in Patty Pravo (dalla citazione dantesca “*guai a voi anime prave*”, cioè malvagie...), nel 1966, con *Ragazzo Triste*, scritta da Gianni Boncompagni, Patty comincia subito con il botto la sua carriera nel nome del beat.

Da lì un crescendo di successi, come *La bambola*, *Pazza Idea*, *Pensiero Stupendo* fino alla più recente *E dimmi che non vuoi morire*, scritta dal suo grande amico Vasco Rossi. E ancora cambi di stile, dischi curati e sperimentali (con collaboratori come Bill Conti, Vangelis, Luis Bacalov; cover di Jacques Brel, Neil Diamond, Cat Stevens), collaborazioni e frequentazioni internazionali. E’ lei stessa a raccontare innumerevoli episodi come il giro in 500 per le strade di Roma con Jimi Hendrix, oppure l’uscita parigina per lo shopping con Mick Jagger, il tour con gli Who, l’impianto acquistato dai Pink Floyd, le conversazioni con David Bowie e l’amicizia con Robert Plant; passando dalla casa piena di tele di Mario Schifano, in cui campeggiavano anche barattoli pieni di pillole, “una sorta di self-service dello sballo”.

La sua posizione su droghe e politica è chiara: Patty afferma di non aver mai votato e si dichiara anarchica, ma vicina alle battaglie per il divorzio e la liberalizzazione delle droghe leggere portate avanti dai Radicali. Patty non nega di avere provato vari tipi di sostanze e ci tiene a dire la sua sulla questione: «Lo stigma sulle droghe non l’ho mai capito davvero: basta che non fai male agli altri e per me puoi farti ciò che vuoi».

Per decenni Nic, come simpaticamente la chiamano amici e fan, non è stata semplicemente una cantante. Ha fatto la storia del costume: è stato un personaggio da prima pagina per i suoi amori e per lo stile eccentrico e

talvolta fuori dal comune: i tanti matrimoni, ben quattro con musicisti e stilisti, celebrati in varie forme (tanto da diventare a un certo punto anche "trigama") compreso quello con Riccardo Fogli in Scozia con rito celtico, i rifiuti a registi importanti come Antonioni, De Sica, Fellini, hanno fatto versare a giornali e rotocalchi fiumi di inchiostro sulla sua vita.

Tra gli ultimi episodi, nel maggio 1992, la Strambelli resterà nel carcere di Rebibbia per tre giorni, a causa del ritrovamento da parte della Guardia di Finanza di "mezza canna" in casa; esce di prigione, «dove ho incontrato persone meravigliose e sono stata benissimo», con le lettere delle altre detenute da consegnare ai loro cari nascoste sotto la maglia.

Alle spalle oltre 120 milioni di dischi venduti in tutto il mondo, è infatti la seconda artista italiana femminile con le maggior vendite dopo Mina, Pravo è stata la prima cantante italiana ad essersi esibita in Cina nel 1994. E proprio il fascino dell'oriente e dell'esotico da sempre l'ha portata in viaggio in giro per il mondo, nutrendo una crescente adorazione per l'Africa e il deserto, il tragitto lungo la Via della Seta, e la scoperta della filosofia orientale.

Una vita pienissima, quella di Patti, che aspetta solo un bravo sceneggiatore per diventare un film.



**IO DONNA  
IL MESSAGGERO  
MARIE CLAIRE  
VANITY FAIR**

P. Pravo

**La cambio io la vita che...**

Einaudi, 2017

# NINA SIMONE



La “sacerdotessa del soul” è stata una meravigliosa interprete dei generi jazz, blues, folk, gospel nonché una grande icona del movimento per i diritti civili dei neri.

Eunice Kathleen Waymon nasce a Tyron, Carolina del Nord, nel 1933, sesta di una famiglia di otto fratelli, che discendeva soprattutto da schiavi africani.

Nina Simone cresce circondata dalla musica (a casa, tutti i fratelli cantavano e suonavano uno strumento): prende lezioni di piano, pagate dalla comunità di colore locale che promuove una fondazione per consentirle di proseguire gli studi musicali a New York.

Ma Eunice trascorre l’infanzia e l’adolescenza anche sottomettendosi alle leggi e ai divieti che la pratica della segregazione impone alla sua comunità, e questo la segnerà profondamente.

Il suo sogno sarebbe quello di diventare concertista classica; suo malgrado non c’è mai riuscita. La bocciatura ricevuta all’esame non è stata mai accettata da Eunice, che si convince di essere stata scartata per il colore della sua pelle.

E’ grazie a quella bocciatura che nasce Nina Simone, nome scelto per nascondersi alla madre, la reverenda Mary Kate, che non vuole che Eunice suoni “la musica del diavolo”. Un nome d’arte unione del nomignolo con cui la chiamava un suo ex (Nina, piccola) e Simone, cognome della sua attrice preferita, Simone Signoret. Inizia così la sua vita costellata di grande musica, di percorsi difficili, di frustrazioni, di grandi lotte.

Nina Simone lascia che musica e politica riempiano interamente la sua esistenza, sollecitata dai giovani attivisti della causa nera che ne ammirano la personalità e la capacità di comunicare. Mette progressivamente la sua musica a servizio delle battaglie per i diritti civili. Grazie al suo carattere istrionico e alla sua attitudine a punzecchiare e stimolare la platea, raggiunge l’obiettivo di far amare i suoi concerti a ogni genere di pubblico. La sua musica diviene una cassa di risonanza perfetta degli avvenimenti che stanno dilaniando l’America: un mix di jazz, classica, gospel, folk e ballate, che essa stessa definisce “Black Classical Music”, una formula che cerca di scuotere la coscienza bianca e che esprime la fierezza di un’intera comunità di artisti e militanti neri.

Nel 1963, anche in seguito ad un attentato dinamitardo in cui persero la vita quattro bambine afroamericane, Nina Simone compone la sua prima canzone di protesta: *Mississippi Goddam* (Maledetto Mississippi).

Un altro dei brani più importanti e rivoluzionari da lei interpretati durante la sua carriera è *Strange Fruit*, che riprende la ballata resa celebre da Billie Holiday, nella quale si parla di un impiccato nero, vittima di un linciaggio, appeso a un albero, appunto come uno strano frutto. Questa canzone avrà il merito di raccontare di nuovo gli orrori del razzismo e delle violenze dei bianchi sugli afroamericani, accettati passivamente da molti, e di riportarli all’attenzione generale.

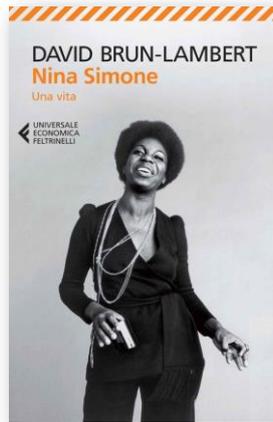
Una canzone femminista per eccellenza è senza dubbio *Four Women*; la Simone esplora i sentimenti di quattro donne nere e attraverso di loro traccia un ritratto caustico della sottomissione della donna nera americana, che per sopravvivere è schiava della sua bellezza o della sua situazione sociale.

La vita privata di Nina Simone, una donna forte nelle lotte quanto fragile con se stessa, è stata profondamente tormentata: il suo primo marito e manager, prepotente e geloso, la picchia e trattiene gran parte degli introiti della sua prima parte di carriera. Nel 1964 nasce Lisa, con la quale avrà un rapporto altrettanto travagliato e

violento. Si risposa, ed avrà numerose relazioni sentimentali con uomini potenti. Dopo aver abbandonato polemicamente gli Stati Uniti viaggia molto e vive in varie parti del mondo: in Liberia, alla ricerca delle proprie radici africane; in seguito in Egitto, Turchia, infine in Europa.

L'ultima parte della sua vita, la trascorre in solitudine, depressa e quasi dimenticata come artista, finché negli anni ottanta verrà riscoperta dai più giovani grazie ad una pubblicità televisiva in cui è inserita la sua *My Baby Just Cares For Me*, un brano che lei stessa definiva "idiota, tra le più inoffensive che abbia mai inciso".

Nina Simone, artista profonda, contraddittoria, complicata, arrabbiata e violenta, muore il 21 aprile 2003 nella sua casa di Carry-Le-Rouet, in Francia. Una morte che lei stessa, quasi, aveva previsto nel momento in cui confida ad un suo amico: "Morirò a settant'anni". Seguendo le sue volontà, viene cremata e le sue ceneri saranno sparse in vari luoghi della sua amata Africa, terra d'origine dei suoi antenati.



D. Brun-Lambert  
**Nina Simone. Una vita**  
Feltrinelli, 2010



A. Light  
**What happened , Miss Simone? Una biografia**  
Il Saggiatore, 2016

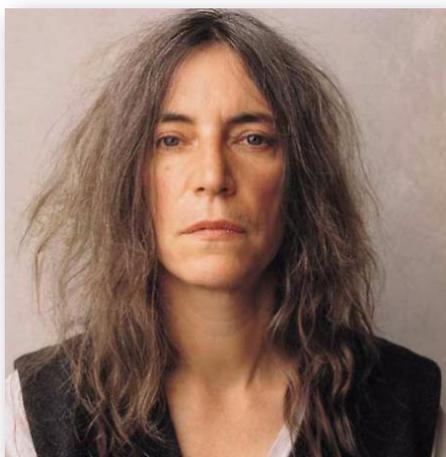
#### FILMOGRAFIA

L. Garbus, *What happened Miss Simone?*, 2015  
C. Mort, *Nina*, 2016

*Link*

[LEFT](#)  
[COSMOPOLITAN](#)  
[ENCICLOPEDIA DELLE DONNE](#)  
[GIUSEPPE PANELLA](#)  
[GLI STATI GENERALI](#)

## PATTI SMITH



New York, ultimi scampoli degli anni sessanta, l'atmosfera è effervescente. Patti e Robert stanno passeggiando a Coney Island, sono in città per festeggiare l'Estate Indiana. Incrociano una coppia di anziani, che si ferma a osservarli esterrefatti. "Fagli una foto," dice la donna. "Perché?" risponde il marito. "Sono ragazzi." Solo ragazzi. *Just kids.*

Patti Smith sa guardarsi alle spalle e lo fa senza risparmiarsi, con la placata esuberanza dell'artista che ha raggiunto le vette del successo e della sua arte, e con la passione disincantata di chi attraverso la fama ha imparato a conoscere luci e abissi. La sacerdotessa del rock ripercorre i sentieri che dall'infanzia a Chicago la portano a New York dove incontra Robert Mapplethorpe. Lei con la letteratura nella testa e la musica ancora da scoprire, lui non ancora fotografo, cattolico, alle prese con la propria, nascente, omosessualità. Intrecciano un cammino di arte, di devozione e di iniziazione. Insieme scoprono che rock, politica e sesso sono gli ingredienti essenziali della rivoluzione a venire. Il vero collante tra Patti e Robert è l'amicizia. Un'amicizia rara, pura, preziosa. Un patto esplicito di reciproco sostegno, fondato sulla condivisione di sogni, di visioni, di idee. Di arte. Robert Mapplethorpe muore di AIDS il 9 marzo del 1989. Prima che lui se ne vada gli promette che un giorno avrebbe scritto la storia della loro vita. A distanza di ventuno anni ha mantenuto la promessa.

*Just kids* è la confessione di una delle più grandi protagoniste del rock americano, di un'originale poetessa, di una musa, di una donna che ha saputo vivere ai margini delle convenzioni senza precipitare nella maledizione.

Con la sua voce, rabbiosa, febbrile, dolente, Patti Smith ha incarnato una delle figure femminili più dirompenti della storia del rock. I suoi primi lavori, con la mente proiettata nella avanguardia *free-form* e nelle improvvisazioni jazz e i piedi ben piantati in un primitivismo rock'n'roll, hanno gettato le basi per la nascente *new wave*. E la sua figura, a metà tra una oscura sacerdotessa e una *pasionaria* politica, è emersa come una delle più carismatiche del rock al femminile, e non solo.

All'inizio viveva anche con cinque dollari al giorno, dormendo in metropolitana o sulle scale esterne degli edifici. Per anni si barcamenò come commessa in un negozio di libri, critica di una rivista musicale, drammaturga. Quindi riuscì a entrare nel giro dell'*intelligenza* newyorkese, da Andy Warhol a Sam Shepard, da Allen Ginsberg a William Burroughs.

La grande Mela la stregherà per sempre: a New York Patti Smith fa la sua prima apparizione in pubblico nel 1969, nei panni di un uomo, nella commedia "Femme fatale". Poi, scrive testi per i Blue Oyster Cult del suo compagno Allen Lanier, ha una relazione con Tom Verlaine dei Television di cui si invaghisce follemente (il rapporto "a tre" con Lanier e Verlaine sarà descritto nel brano *We Three*) e compone le musiche per le proprie recitazioni libere, una tradizione newyorkese che in lei trova un'interprete suggestiva, sostenuta dalle chitarre inquietanti di Lanny Kaye, colonna portante del suo sound.

Ma è nei templi *undergorund* della città come il CBGB'S che Patti Smith - da sempre pervasa dallo spirito dei grandi *maudit* del rock, da Jim Morrison a Lou Reed, da Janis Joplin a Bob Dylan - spopola insieme ai futuri compagni di strada: Television, Talking Heads, Ramones, Blondie.

Agli albori del punk arriva così il primo album *Horses* (prodotto da John Cale) che le vale subito un'enorme fama nel circuito giovanile americano. E' il disco che porta nella storia del rock un nuovo linguaggio musicale: una sorta di commistione tra recitazione e musica, in cui il testo diventa il punto di partenza, ma mai un limite.

I riferimenti prediletti della Smith sono i cantici di Allen Ginsberg, la recitazione jazz di Jack Kerouac, le liriche di Williams Burroughs. Ma il suo vero maestro è Arthur Rimbaud, "il primo poeta punk". A lui è dedicato il secondo album, il vibrante *Radio Ethiopia*, perché l'Etiopia fu la seconda patria del poeta "maledetto". Se *Horses* era il suo disco più ruvido e dirompente, *Radio Ethiopia* è forse quello che amalgama al meglio le sue due anime, quella punk, feroce e straziata, e quella più cupa e "solenne", che trova espressione in ballate d'intensità quasi liturgica. Due anime che spesso si rincorrono e si uniscono anche all'interno di uno stesso brano.

Lo stile di Patti ha segnato un solco profondo nella storia del rock. I suoi ululati da belva in gabbia, i suoi acuti dirompenti, i suoi lamenti da moribonda in preda agli ultimi spasmi hanno affondato definitivamente la tradizione del "bel canto" aprendo la strada a una nuova interpretazione ruvida del ruolo di cantante. Ma è proprio questa la sua forza, la forza di una sciamana selvaggia che riesce a elevare le parole oltre il linguaggio, grazie al potere visionario della musica.

Nel 1979, dopo quattro album monumentali, Patti Smith scompare per dieci anni dalle scene. L'icona punk - *cult singer* in America, eroina in Europa, musa di artisti come Bono e Michael Stipe - si dilegua nel Michigan a far la casalinga: moglie di un vate protopunk (Fred "Sonic" Smith degli MC5), madre di due figli. Quando riappare, precocemente vedova, è un'artista libera, poetessa, scrittrice e rocker senza confini.

Oggi l'esile e ossuta cantautrice americana porta addosso i segni di una vita turbolenta. I suoi capelli corvini si sono imbiancati e incorniciano un viso sempre più spigoloso e vivo, ma meno spiritato di un tempo. Come se i due figli e il dolore per la perdita dell'amico Robert e, in rapida successione, del marito e del fratello, avessero lenito il suo fervore allucinato.

D'altra parte, come lei stessa racconta: «Non puoi permetterti di arrenderti al dolore quando hai due bambini in casa, una di sei uno di dodici anni, e un conto in banca che langue. Ero devastata, ma ho dovuto mettermi l'elmetto e tornare in guerra».

Se la sua musica è cambiata e non possiede più la dirompenza di un tempo, le sue idee e la sua poesia riescono tuttora a provocare, per la loro veemenza, un moto di ribellione e di estasi. Come nel 2008, quando Patti torna a far parlare di sé in veste di "lettrice" dei propri versi tratti dal lungo poema *The Coral Sea*, sensibile requiem postumo per l'amico fotografo Mapplethorpe, e straziante opera di rimpianto e nostalgia, nel solco della grande poesia americana *post-beat generation*.

Anche in Italia la poetessa punk è molto amata. Spesso è stata invitata nel nostro paese per *reading* di poesia, performance musicali, e apparizioni televisive come quella del 2012 al festival di Sanremo, in cui ha duettato con il gruppo italiano Marlene Kuntz. Il sentimento positivo nazionale nei suoi confronti ha raggiunto l'apice nel 2017 quando ha ricevuto la laurea ad honorem (la prima per l'artista in Europa) in "Lettere Classiche e Moderne" dall'Università di Parma.

La dottoressa Patti Smith, poetessa, compositrice, cantante, fotografa, anche nel nuovo millennio si conferma un personaggio idolatrato verso cui nutrono massimo rispetto persino le generazioni più giovani. Un monumento, un patrimonio dell'umanità, da amare, proteggere, salvaguardare.



Link  
[SUL ROMANZO  
LA REPUBBLICA  
ONDAROCK](#)

P. Smith  
**Just kids**  
Feltrinelli, 2010

## AMY WINEHOUSE



In pochi anni di attività - dal suo debutto nel 2003 alla sua morte il 23 luglio 2011, per un collasso nel suo appartamento – Amy Jade Winehouse ha fatto gridare al miracolo per quel timbro di voce da predestinata, e per la rara capacità di “sentire” le note *blue* quando cantava. Un particolarissimo crossover stilistico ed esistenziale: aveva la sapienza delle grandi interpreti di rhythm and blues e l'attitudine punk. Capigliatura cotonata e tatuaggi; un po' Etta James, un po' Sid Vicious. Come la prima ha convinto critici e commosso pubblici portando ben piantate nel cuore le stimmate dell'infelicità sonora. Come il secondo, si è drogata fino all'eccesso, credendo così di addormentare la depressione, il mostro che la perseguitava.

Fatale errore di calcolo che l'ha fatta entrare nel “club dei 27”, quel sempre più affollato gruppo di rockstar morte a 27 anni.

In tutto due soli album ufficiali in vita e una raccolta di inediti e cover uscita postuma. Se l'esordio *Frank*, pur dandole notorietà, è stato detestato dalla Winehouse per la produzione giudicata distante da quelle che sarebbero state le sue personali scelte, *Back to black* del 2006 mette subito d'accordo tutti. Il lavoro combina elementi della musica soul e jazz degli anni sessanta uniti a un suono R&B contemporaneo, con testi originali, sinceri e sarcastici che, insieme ad una qualità vocale e interpretativa unica, regalano insieme emozione e tristezza.

In molte sue canzoni traspare parte della sua biografia e dei suoi problemi: l'alcol, le droghe e il rifiuto di riabilitarsi (*Rehab*), l'amore e il rapporto con gli uomini (*Stronger than me*, *Love is a losing game*).

La disintossicazione fallita, la depressione, i suoi disturbi alimentari (anoressia e bulimia) non curati, tutti aspetti da lei riconosciuti pubblicamente, e il disordine nei suoi rapporti sentimentali portano Amy verso un percorso di autodistruzione.

Ma queste dipendenze avrebbero una spiegazione, che andrebbe trovata nella sua infanzia. La Winehouse è nata in una famiglia ebrea con una tradizione musicale incastonata nel jazz. Da bambina ha vissuto con dolore l'assenza del padre, a cui era molto legata. Egli però aveva un'amante e a causa di questa relazione extraconiugale i suoi genitori si separarono quando lei aveva appena nove anni. Da allora iniziò la fase ribelle di Amy, come sua madre ha più volte raccontato.

E' proprio Mitch Winehouse - ex tassista inglese di mezza età che raccontava in giro che il musicista di maggior talento in famiglia era lui – che ad un anno dalla scomparsa dell'artista da alle stampe il libro *Amy, mia figlia*, in cui rende pubbliche pure le foto delle vacanze al mare, magnifica la fondazione benefica a lei intitolata, annuncia l'imminente uscita di altri due album d'inediti, e si commuove: «Avrei voluto morire io al posto di mia figlia».

Amy Jade ha sempre avuto un rapporto problematico con gli uomini della sua vita. Nessuno escluso. Per 17 mesi è stata sposata col cantante Blake Fielder-Civil, relazione pericolosa tra alcol, crack, bottigliate in testa, visite in galera e comunità di recupero. Il nome di lui non verrà incluso nel testamento e papà Mitch non lo vorrà nemmeno presente ai funerali, definendolo «la vera droga di Amy».

Anche il regista Reg Traviss, ultimo compagno della cantante, non saprà assicurarle maggiore tranquillità sentimentale. Un tipo violento che negli anni successivi dovrà sostenere un processo per una doppia accusa di stupro.

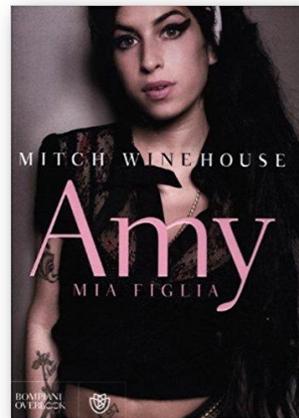
Amy è contornata dalla gente ma lasciata sola nella sua intimità e nel suo bisogno d'amore, tanto è vero che morirà in solitudine nel suo loft, presente solo la sua guardia del corpo. Questo suo disagio è evidente anche in pubblico. Spesso si presenta sul palco ubriaca, a volte saltano concerti o addirittura vengono cancellati interi tour. Naturalmente il gossip sulla sua vita sregolata si spreca: i tabloid inglesi fanno a gara nell'immortalarla in uno dei suoi "momenti di ribellione", meglio se sbronza, mentre fuma crack o svenuta...

In queste circostanze, i più contenti sono i produttori discografici, che ottengono un'impennata di introiti nelle casse della Island, un tempo etichetta *indie* di riferimento della musica reggae, oggi controllata della multinazionale Universal. Della produzione di Winehouse sono stati venduti 1,7 milioni di dischi a sua firma. Inoltre, le sue due prime opere sono finite in cima alle classifiche delle vendite nelle settimane immediatamente successive alla sua morte. Quindi seguiranno gli album postumi. Tutto grasso che cola in tempo di crisi dei consumi musicali.

Al di là degli aspetti più marcatamente giornalistici ed economici, la morte della "Leonessa del soul britannico" ha lasciato un vuoto profondo nel panorama musicale ma, come succede nei tanti casi di vite tormentate e morti giovani del mondo dello spettacolo, è anche diventata un'icona pop e un punto di riferimento per le generazioni di artisti/e successive.



E. Porzoni, G. Price  
**Amy Winehouse. Fino alla morte**  
Chinaski, 2013



M. Winehouse  
**Amy, mia figlia**  
Bompiani, 2012

#### FILMOGRAFIA

A. Kapadia  
**Amy, the girl behind the name**  
2015

Link  
[IL SOLE 24 ORE](#)  
[COSMOPOLITAN](#)  
[DONNA MODERNA](#)